

Veglia di sabato 26 aprile 2003

Il dovere della scemenza

Riportiamo il testo della veglia “Il dovere della scemenza” realizzata a Palermo in occasione della commemorazione del decennale delle stragi di Capaci e via D’Amelio e riproposta al Consiglio generale, non solo per “fare memoria”, ma per rinnovare l’impegno a continuare un’azione educativa che promuova la cultura della legalità, della giustizia e della solidarietà, cercata e vissuta quotidianamente da protagonisti della nostra storia.

INTRODUZIONE

Secondo i canoni della nostra civiltà, essere scemi non è una gran bella cosa, anche perché ci si ritrova inevitabilmente sempre collocati dalla parte dei perdenti, un po’ come gli eterni sognatori, gli illusi ad oltranza, gli idealisti incrollabili, i boy scout che fanno attraversare la strada alla vecchina di turno. L’unico complimento che uno scemo può ricevere è quello di essere un ingenuo, una persona innocua e, proprio per questo, insignificante in un mondo che è diverso, più complicato, difficile, spesso cattivo e violento.

Eppure la scemenza serve, eccome.

Ci è servita per ricordare, a dieci anni dalle stragi mafiose di Capaci e di via D’Amelio, chi ha perso la vita in una battaglia spesso impari, ma combattuta nonostante tutto. Ci è servita per ricordare alcuni testimoni di un impegno vissuto sempre con coerenza, anche se spesso con la consapevolezza di togliere l’acqua all’oceano con un cucchiaino. Ci è servita per non perdere la memoria di un impegno che, per chi sceglie di educare in calzoncini corti, è una scelta di vita. La “scemenza” dei personaggi che la sera del 26 maggio 2002 sono stati raccontati da chi li aveva conosciuti bene, ci è sembrata così vicina a quella “sana follia” che solo gli uomini di forti ideali e di solidi contenuti riescono a trasformare in lievito per arricchire e migliorare ciò che sta attorno. Possedere questo tipo di scemenza, ci è sembrato quindi un dovere. La veglia R/S vissuta a Palermo in Piazza del Parlamento è stata il frutto della condivisione (peraltro ampia) di questa idea di scemenza. Grazie quindi a Roberto Alajmo, giornalista e scrittore, che ci ha fatti innamorare di questa originale visione delle cose attraverso la sua presenza e un suo testo, utilizzato come base per la veglia, l’*Almanacco siciliano delle morti presunte*. Grazie all’editrice Letizia Battaglia per avere “ignorato” i diritti d’autore del volume. Grazie a coloro che hanno raccolto l’invito di raccontarci da vicino (con un contributo scritto originale, e proprio per questo straordinariamente importante), i “testimoni” della veglia: Giovanni Impastato, Rita Borsellino, Salvatore Butera, Maria Falcone, Ida Abate, Giulio Francese, Ernesto Oliva, Leoluca Orlando, Salvo Palazzolo, il Cardinale Salvatore Pappalardo. Grazie all’Orchestra nazionale scout dell’Agesci per aver arricchito la veglia. Grazie a chi ci ha aiutati per la parte tecnica e per i contributi filmati e grazie alle istituzioni locali per il loro contributo. Grazie infine alla “Ideo” per la parte grafica e per aver trasformato tremila pieghevoli in altrettanti aeroplanini capaci di prendere il volo.

Il racconto di ogni testimone è preceduto da un’introduzione “in soggettiva” di Roberto Alajmo che colloca temporalmente e in ordine cronologico i fatti accaduti.

Luigi Perollo **Francesco Bonanno**
Giornalista Incaricato R/S Sicilia

**nove cinque settantotto**

Le sbarre del passaggio a livello si erano appena abbassate e lui piantò i freni dell'850. Aveva lasciato alcuni appunti nei locali della radio, pensò di prenderli l'indomani. Sentì sopraggiungere un'auto, sistemò lo specchietto retrovisore e vide i fari; il treno non passava. Il conducente dell'auto accese gli abbaglianti, lo notò dallo specchietto. Il fischio del treno lo distrasse un attimo, e in quello successivo la sagoma di un uomo si era materializzata accanto lo sportello. La guardò senza dire niente, con la coda dell'occhio vide il treno avanzare davanti al passaggio a livello. Si sentì trascinare fuori dall'auto e non vide più nulla.

Peppino Impastato raccontato da Giovanni, suo fratello

Siamo tutti un po' conformisti e - spesso - perbenisti; proprio per questo guardiamo con sospetto chi si comporta in maniera diversa. Io e mio fratello Peppino siamo cresciuti in un clima di mafiosità a trecentosessanta gradi. Che cos'è la mafiosità? È un atteggiamento, quasi una regola di vita: consiste anche nel lasciare le cose come stanno, senza creare a noi e agli altri troppi fastidi. Quando invece c'è qualcuno che si ribella, che esce fuori dal coro e dai canoni del conformismo, che intraprende battaglie gridando e facendo più rumore possibile, allora tutti gli altri si trovano spiazzati. Mio fratello Peppino era uno che scioccava la gente perché voleva che si parlasse di alcune cose, e tutte le sue provocazioni ebbero questo scopo, dalla plateale "mangiata in piazza", davanti al Municipio, con il vestito buono anziché con maglietta e jeans, servito da camerieri in livrea, per provocare i notabili del paese, all'esperienza di Radio Aut e della sua trasmissione Onda Pazza con la quale - e questa fu una vera follia - prendeva in giro politici, amministratori, potenti, e soprattutto Tano Badalamenti, chiamandolo "Tano Seduto" e puntando il dito sugli affari di Cosa Nostra. Questi erano gli atteggiamenti di Peppino, considerato diverso secondo i canoni della cultura mafiosa proprio perché idealista, anticonformista, artista. Eppure non fu solo, perché dalla sua parte ebbe diversi giovani, folli come lui. Un'altra sua assurdità fu quella di rompere i legami non solo con l'ambiente che lo circondava ma con la propria famiglia, una famiglia mafiosa con parentele forti come quella di Cesare Manzella, nostro zio, capo della cupola di allora. Ecco perché Peppino fu preso per pazzo, perché operò una scelta dirompente anche per i suoi familiari. "Peppino u' fuodde", lo chiamavano i fedelissimi di Tano Badalamenti, all'inizio divertito ma poi estremamente infastidito dalle "originalità" di Peppino. Sissignori, fu una vera pazzia il portare avanti battaglie di civiltà e democrazia in un ambiente dominato dalla cultura mafiosa. Ma in famiglia Peppino potè contare sempre sull'appoggio di nostra madre - folle anche lei - moglie di un mafioso e madre di un militante antimafioso che denigrava le amicizie e i rapporti di

famiglia. Peppino venne buttato fuori casa dal padre e la madre continuò a preoccuparsene, sostenendolo in tutte le sue battaglie. Ecco quindi qual è stata la follia di Peppino: volere cambiare una società destinata, secondo canoni arcaici, a restare immutabile; volerla cambiare con armi mai viste prima: l'ironia, lo sfottò, la presa in giro senza mezzi termini, anzi urlata. Un vero pazzo Peppino Impastato, di quelli di cui ogni tanto c'è bisogno.

ventisei uno settantanove

Al giornale era tornato da poco. Il tempo di smaltire l'infarto e di nuovo al lavoro. Prendere una notizia, rivoltarla, prenderne un'altra, un'altra ancora, e così via. Sapevano di poter contare su di lui e ne approfittavano senz'altro. Lui aveva le fonti, lui conosceva le cose e le altre cose che si nascondevano dietro le cose. Dal giornale tornò a casa stanco di quel genere di stanchezza felice che capita quando si è fatto un buon lavoro. Parcheggiò l'automobile in un posto leggermente diverso del solito: di fronte casa, in viale Campania. Attraversò la strada. E quest'altro in mezzo al marciapiede chi è? Fece in tempo ad alzare un braccio.

Mario Francese raccontato da Giulio, suo figlio, giornalista

Desidero dire agli scout dell'Agesci che apprezzo il loro interesse verso Mario Francese: in numerose pubblicazioni sul fenomeno mafioso mio padre, infatti, non figura nell'elenco delle vittime di Cosa Nostra, eppure mio padre fu la prima vittima di una lunga stagione di sangue che iniziò proprio nel 1979, anno del suo assassinio. Nel 2001 sette boss mafiosi sono stati condannati a conclusione del procedimento con rito abbreviato. Vi racconto allora alcune cose di mio padre attraverso un documento ufficiale, le motivazioni di quella sentenza: "Mario Francese si identificava completamente con la sua professione e dagli articoli e dai dossier da lui redatti emerge una straordinaria capacità di operare collegamenti tra i fatti di cronaca più significativi, di interpretarli con coraggiosa intelligenza e di tracciare così una ricostruzione di eccezionale chiarezza e credibilità sulle linee evolutive dell'organizzazione mafiosa in una fase storica nella quale emergevano le diffuse e penetranti infiltrazioni di Cosa nostra nel mondo degli appalti e dell'economia ed iniziava a delinearsi la strategia di attacco alle istituzioni da parte di questo illecito sodalizio. Una strategia eversiva che avrebbe fatto un salto di qualità con l'eliminazione di una delle menti più lucide del giornalismo siciliano, di un professionista estraneo a qualsiasi condizionamento, privo di ogni compiacenza con i gruppi di potere collusi con la mafia". Per l'omicidio di Mario Francese il 22 maggio 2002, tre giorni prima della vostra veglia sul "dovere della scemenza", è stato condannato all'ergastolo, dalla Corte d'Assise di Palermo, il boss latitante Bernardo Provenzano che, sempre secondo le motivazioni della senten-

za, “non poteva tollerare che le lontane radici e i più recenti sviluppi di questa strategia fossero descritti con profondità ed accurata attenzione, compresi nei loro esatti termini e sottoposti all’attenzione della collettività. Mario Francese fu un cronista che, con il suo appassionato e coraggioso impegno civile e professionale, era in grado di fare chiarezza sullo scenario complessivo nel quale venivano ad inserirsi i tragici eventi susseguirsi dopo la metà degli anni ‘70”.

sei uno ottanta

Si era ritagliato quella domenica mattina come se le ritagliava tutte di solito, come lo scampo che trovava dal lavoro. In più quel giorno c’erano da scontare pure i pensieri che gli venivano dal viaggio a Roma, per cui andare a Messa era un sollievo ancora maggiore. Stava per andare, con tutta la famiglia: moglie accanto e due figli sul sedile di dietro. Quando vide la giacca a vento azzurra che si avvicinava cercò con lo sguardo i suoi occhi e vide che non esprimevano niente di particolare. Solamente, notò che aveva una strana andatura, come se ballasse.

Piersanti Mattarella raccontato da Salvatore Butera, economista, presidente della “Fondazione Banco di Sicilia”, suo amico e collaboratore

L’assassinio di Piersanti Mattarella, pur costituendo uno dei più gravi delitti di mafia, sembra quasi scomparso dall’immaginario collettivo della Sicilia antimafiosa che tuttora lotta per i valori della civiltà e per il rinnovamento dell’Isola. La figura di Mattarella va invece collocata al posto che le compete, come vittima eroica della lotta per il riscatto della Sicilia. Al momento della morte aveva solo quarantacinque anni, si era formato giovanissimo nelle file dell’Azione Cattolica. Laureatosi in giurisprudenza a Roma, con una tesi in Economia Politica, si era poi trasferito a Palermo per esercitare l’avvocatura. Nel 1964 venne eletto consigliere comunale di Palermo e subito dopo deputato regionale. Dopo le elezioni regionali del ’71 entrò a far parte del Governo regionale quale Assessore alla Presidenza delegato al Bilancio. Negli anni fra il ’71 e il ’76 tenne quella carica trasformando un assessorato decisamente minore nel primo “portafoglio” del Governo regionale. Sono questi gli anni del grande apprendistato di Mattarella quale uomo di governo nel corso dei quali egli dà il meglio di sé, mettendo i conti in ordine e contribuendo a realizzare nei fatti la politica delle “carte in regola”, una lotta folle, quasi disperata: bilanci e rendiconti presentati entro i termini, giudizi lusinghieri della Corte dei Conti, politica di programmazione delle risorse regionali, forte interlocuzione con gli Organi statali in termini di politica meridionalista. Durante la sua permanenza alla guida dell’Assessorato al Bilancio contribuì anche a formare una nuova classe di dirigenti esperti e appassionati da lui valoriz-

zati. La Presidenza della Regione, assunta nella primavera del ’78, non fu che la logica conseguenza di quegli anni e non poteva non stonare, in qualche modo, con il quadro politico legato ai vecchi interessi, allora dominante. Quando Mattarella commemorò il suo maestro Aldo Moro, assassinato dalle Brigate Rosse, parlò da un palco circondato da taluni rappresentanti dei più vecchi e noti “comitati d’affari” di Palermo e della Sicilia. La sua politica era una perfetta sintesi di attenzione alla cultura e di attuazione di grandi idee per il futuro della Sicilia. Un personaggio come il Suo, di gran lunga in anticipo sui tempi, non poteva non suscitare una convergenza di interessi perversi, non solo regionali, che condussero alla tragica mattina dell’Epifania del 1980. Mattarella non era però né un ingenuo né un illuso e sul declinare della sua breve vita si era reso conto perfettamente di avere toccato interessi fino ad allora intangibili e di correre quindi gravi pericoli. Ma questa consapevolezza, del resto mai esplicitata almeno ai familiari e ai consiglieri più vicini, non lo fermò ma anzi lo spronò ancora di più ad andare avanti fino al suo tragico destino.

tre nove ottantadue

Marito e moglie uscirono dalla Prefettura verso le nove di sera. Davanti la loro Centododici e dietro l’Alfetta di scorta con un uomo dentro. Direzione Mondello, a mangiare. In via Isidoro Carini sentirono dei colpi alle loro spalle e si voltarono tutti e due. L’Alfetta era rimasta indietro, ferma. C’era invece una motocicletta che correva. Nessuno dei due disse niente, mentre la motocicletta si avvicinava.

Carlo Alberto Dalla Chiesa raccontato da Luigi Perollo, giornalista

“Un tipo sorprendente questo Generale, ma cosa vuole combinare, che cosa si è messo in testa?”. Carlo Alberto Dalla Chiesa arrivò a Palermo subito dopo l’assassinio del segretario del Partito Comunista Pio La Torre e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. Arrivò quasi di nascosto, due giorni prima del suo insediamento ufficiale come Prefetto. Si recò a piedi, percorrendo tutta la via Libertà, in piazza Politeama per controllare l’andamento dei lavori per la realizzazione del palco dal quale l’indomani, giorno dei funerali, avrebbe parlato, tra gli altri, il presidente della Repubblica Sandro Pertini. La gente lo riconobbe e disse: “Ma è pazzo? Cammina così, da solo?”. Generale dell’Arma dei Carabinieri, conoscitore delle vicende siciliane per aver prestato servizio a Palermo e a Corleone nei primi anni ‘60, formidabile investigatore, impegnato in indagini sul terrorismo e sull’eversione, Dalla Chiesa accettò l’incarico di Prefetto di Palermo con la consapevolezza di iniziare una strada tutta in salita. Il suo “sì” era il frutto di uno straordinario senso dello Stato e decise che a Palermo sarebbe andato avanti tranquillo e “senza



guardare in faccia nessuno”. Ma fece di più, beccandosi per la seconda volta un “ma che è, pazzo?”: inaugurò un sistema di indagini a tutto campo, passando dall’analisi dell’azione di controllo che Cosa Nostra esercita su tutte le attività presenti nel territorio, fino ai suoi interessi finanziari, fino al traffico di droga e di armi per arrivare a toccare il livello degli appalti pubblici pilotati. Di più: fino all’asse Palermo-Catania, fino a toccare i potenti costruttori edili dell’epoca, che dissero in coro: “Ma questo Dalla Chiesa veramente pazzo è”. Nell’arco dei suoi 100 giorni palermitani trovò anche diverse occasioni per fare “educazione all’antimafia e alla legalità”, incontrando studenti e partecipando a numerosi dibattiti. Non si era mai visto un Prefetto così fuori dai classici rigori istituzionali e i più scettici dissero solamente: “Mah!”. Nell’arco dei suoi 100 giorni palermitani trovò anche il tempo di sposarsi in seconde nozze con la giovane Emanuela Setti Carraro, e i benpensanti dissero: “Ma picchi? Mah!”. Verso la fine dei suoi 100 giorni palermitani capì che non avrebbe ottenuto così presto i poteri speciali che aveva richiesto, ma che intanto aveva ricevuto tanta diffidenza e poca fiducia e solidarietà. Ma alla fine di quei suoi 100 giorni da Prefetto di Palermo, sul luogo dell’agguato qualcuno appese un cartello: “Qui è morta la speranza dei palermitani onesti”.

cinque otto ottantacinque

Era stata una settimana di fuoco: prima Beppe Montana, poi la storia di quel picciotto di Bagheria. Praticamente in quei giorni non era mai tornato a casa. Poi sua moglie gliel’aveva messa giù dura e lui aveva detto di sì. Solo il tempo di mangiare, però. Era quasi un’improvvisata. Arrivato sotto casa, scese dalla macchina e alzò lo sguardo: sua moglie era alla finestra che lo aspettava. Fu in quel momento che dal palazzo di fronte cominciarono a sparare. Lo colpirono subito e poi ancora due o tre volte, fino a quando smise di contarle. Colpirono anche uno degli agenti di scorta, mentre l’altro non riusciva a vederlo. Capiva solo che sparavano e sparavano. Poi smisero e lui intuì di essere ancora vivo. Dal portone uscì di corsa sua moglie. Era contento di vederla.

Ninni Cassarà raccontato da Leoluca Orlando, ex sindaco di Palermo, deputato regionale, suo amico

Mi trovavo nel mio ufficio, lavoravo da solo. Dopo poche ore il Consiglio comunale avrebbe dibattuto le mie proposte su come migliorare la nostra città. Ad eccezione del mio autista, della mia guardia del corpo, e di pochi uscieri comunali, non c’era nessuno attorno. Il telefono squillò. Era un giornalista del giornale *L’Ora*. La sua voce si ruppe appena iniziò a parlare: “Hanno ucciso Ninni Cassarà”. Non potevo credere a quello che mi avevano detto, non volevo crederci. Dopo sentii le familiari grida delle sirene dirigersi verso Viale

Croce Rossa, dove il mio amico Ninni, ispettore della Polizia, viveva. Quando arrivai lì, vidi il suo corpo sulla prima rampa di scale in una pozza di sangue. Vicino c’era anche il corpo di un altro poliziotto, Roberto Antiochia, poco più che ventenne, che aveva lasciato Roma all’indomani della morte del commissario Beppe Montana per tornare a Palermo e lavorare come guardia del corpo di Ninni Cassarà. Un terzo poliziotto, Natale Mondo, stava seduto sull’orlo di un’aiuola, come un morto. Era rosso, singhiozzava, e mi abbracciò. Più di 200 bossoli di proiettili di mitra Kalashnikov rimasero per strada. Improvvisamente cominciai a gridare: “Basta! Basta! Basta!”. Era la disperazione e la rabbia di un cittadino, come quello di un sindaco di una città in guerra. Era anche la disperazione e la rabbia di un amico. Ninni ed io siamo eravamo stati insieme all’università; amava giocare a carte e a tennis, e svolgeva il suo lavoro con intelligenza e passione. L’ultima volta che ebbi la possibilità di sentirlo a lungo fu un mese prima, l’incontrai per strada: Ninni stava uscendo da un negozio con un pacchetto di sigarette nella mano. “Come stai?” gli chiesi. “Non bene, Luca. Non bene affatto. Adesso, uno di questi giorni vorrei parlarti di come le cose siano così brutte”. Non ebbe più la possibilità di dirmi a cosa esattamente alludeva, ma che le cose erano veramente brutte lo capii dal corpo di Ninni disteso nell’atrio e coperto di sangue. Negli ultimi tempi conduceva un’esistenza folle: dopo la morte del suo collega Montana lavorava senza mai fermarsi per giorni, non andava mai a casa per mangiare o dormire, stava cercando di dare una spiegazione a quel delitto. Dopo molti giorni in cui viveva nel suo ufficio, Ninni improvvisamente chiamò sua moglie, Laura, per dirle che stava tornando a casa per pranzo. Come mai i killer sapevano del suo rientro? Chi li informò della telefonata?

ventuno nove novanta

Forse - forse - poteva riuscire a fregarli. Se n’era accorto in tempo, era sceso dalla macchina, l’aveva lasciata sulla statale e adesso correva fra le sterpaglie. Certo, non era in forma, e per quanto giovane fosse, quelli erano più giovani di lui. E poi non c’erano ripari, e nessuna anima viva da nessuna parte. Di buono c’era che poteva contare su un certo vantaggio. Dieci metri ai quali bisognava aggiungere tutta la disperazione cui era capace. Ripresero a sparare. Già un paio di volte l’avevano mancato per poco. Poi gli bruciò il braccio, ma il braccio non gli serviva per fare quello che doveva fare, cioè correre. Aveva corso un centinaio di metri quando sentì come se qualcuno gli avesse fatto lo sgambetto. Cadde, e subito arrivò un bruciore uguale a quello del braccio. Provò ad alzarsi e non ci riuscì. Guardò indietro e capì d’essere spacciato perché quelli avevano smesso di correre e si avvicinavano con calma. Uno di loro gli poggiò la pistola sulle labbra. Voleva che le aprisse, ma lui non le aprì.

Rosario Livatino raccontato da Ida Abate, sua insegnante di liceo

Tra le sterpaglie del vallone dove Rosario Livatino trovò la morte, gli investigatori trovarono la sua agenda del 1990. Nella prima pagina spiccava una sigla: “STD”. Cosa poteva significare? Certamente doveva avere un senso dal momento che era stata scritta dalla mano ferma del magistrato. Il pool investigativo, impegnatissimo nel caso, scomodò persino esperti di enigmistica a Roma, nella speranza di trovare una soluzione a quello che fu definito “il giallo delle tre lettere”. Fu vano ogni tentativo di decifrazione. Alcuni mesi dopo il delitto, un giornalista svelò il mistero ricordando la figura di Rosario Livatino, “giovane magistrato indipendente, incorruttibile e trasparente, condannato a morte in quanto reo di essere pericolosamente onesto”. “Livatino”, disse il giornalista, “aderiva ad un partito: STD, Sub Tutela Dei: questo il partito del giudice Livatino, questo e non altri!”. Quella STD si trova in tutte le agende del magistrato, e ricorda le invocazioni con le quali, in età medievale, si chiedeva divina assistenza nell’adempimento dei pubblici uffici. Per il suo non facile compito di “amministrare giustizia”, Rosario Livatino chiedeva incessantemente la divina protezione. Questo “piccolo giudice dalla faccia pulita” di 38 anni sosteneva che *“il compito del magistrato è quello di decidere; e decidere significa scegliere, scegliere tra numerose cose, strade, soluzioni. E scegliere è una delle cose più difficili che l’uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio”*. Schivo, solitario, era figlio unico di una coppia di possidenti di Canicattì, in provincia di Agrigento. Subito dopo la laurea vinse il concorso in magistratura e iniziò a lavorare che doveva compiere 27 anni. Divenne in breve tempo un profondo conoscitore delle dinamiche mafiose della sua provincia d’origine. “Di lui apprezzavamo il rigore, innanzitutto con se stesso”, dicono i suoi colleghi magistrati, “era una persona coerente e nemica della superficialità e dell’approssimazione”. “Dinanzi all’eterno non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili”. Rosario Livatino era credente e credibile, e pagò con la vita il culto della Verità e della Giustizia.

ventinove otto novantuno

L’uomo coi sandali uscì di casa in una mattina di tarda estate. Dopo che aveva chiuso la porta sentì il telefono che squillava. Rimase in ascolto, sentì che la moglie rispondeva e riattaccava, perché all’altro capo del filo non c’era nessuno. L’uomo coi sandali allora prese l’ascensore e uscendo dal portone girò a sinistra e poi ancora a sinistra, arrivando in vista dell’auto che aveva posteggiato troppo lontano da casa. Era pre-

sto e i negozi erano ancora chiusi. L’unico aperto poteva essere il bar Costa ma invece era chiuso pure quello. A un certo punto l’uomo coi sandali sentì pronunciare il suo nome e si voltò.

Libero Grassi raccontato da Salvo Palazzolo, giornalista

A Palermo “Uno fu ammazzato perché voleva fabbricare pigiami senza pagare il pizzo”. E a Palermo c’è una lapide, in via Alfieri, che non è come le altre. È fatta di carta, non di pietra. E ogni anno - così da undici anni ormai - viene alzata su quel muro dov’è rimasto il sangue di un uomo assassinato da due killer del clan Madonia perché non voleva pagare il pizzo, la mazzetta che è segno di soggezione all’autorità mafiosa. “Il 29 agosto 1991 - così sta scritto sulla lapide di carta - qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore, uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall’omertà dell’Associazione degli industriali, dall’indifferenza dei partiti e dall’assenza dello Stato”. Ogni anno, da undici anni, Pina, Davide e Alice Grassi, la moglie e i figli di Libero, tornano in via Alfieri e riscrivono quelle parole. Perché Libero non ha avuto ancora giustizia. E non è la giustizia di una sentenza, quella è arrivata. Libero non ha avuto ancora giustizia perché pochi imprenditori a Palermo, davvero pochi, hanno pronunciato le sue stesse parole. “Perché io dovrei lavorare per arricchire i mafiosi?”, diceva. Parole miti, ma decise: “Non sono un eroe, sono un imprenditore tessile, un mercante, e non posso cedere il mio lavoro alla criminalità”. A Palermo, ancora oggi, l’80 per cento dei commercianti preferisce pagare il pizzo - così dicono i magistrati - l’80 per cento dei commercianti preferisce guadagnare meno, o magari fare pagare di più ai propri clienti. Però il racket dà solo l’illusione della protezione. Prima paghi, poi tenteranno di prendersi il tuo negozio, l’azienda. “Palermo è una città a libertà condizionata - diceva Libero Grassi - il libero mercato non esiste. Troppi pagano senza protestare. Mi vado convincendo che a certi livelli deve esserci un accordo, un’intesa. Il pizzo è quasi considerato una forma di assicurazione, accettata, tollerata, coltivata”. Libero Grassi decise di dire no, e di denunciare i suoi tagliatori pubblicamente, in televisione. Una pazzia. Ma lui ci credeva.

ventitre cinque novantadue

Arrivò assieme a sua moglie all’aeroporto e trovarono come sempre tre auto. Lo aspettavano direttamente sulla pista e partirono senza perdere tempo. Aveva voluto guidare lui e l’autista si mise dietro. Le altre macchine, una avanti e l’altra a seguire. Giunti più o meno allo svincolo di Carini la moglie gli chiese:

- Le chiavi ce le hai tu?

Intendeva le chiavi di casa. Lui fece una cosa assurda: tolse le chiavi dal cruscotto per controllare, mentre la macchina cor-



reva a centoventi. L'autista disse:

- Dottore, che fa?

E lui rispose:

- Ha ragione.

Rimise le chiavi al loro posto e rallentò leggermente. Allora ci fu un muro di terra e di fuoco che si alzò improvvisamente, e la Croma ci andò a sbattere contro.

Giovanni Falcone raccontato da Maria, sua sorella, presidente della "Fondazione Giovanni e Francesca Falcone"

Mio fratello non fu un eroe, non si sentì mai tale e cercò sempre di sfuggire - per quanto gli fu possibile - clamori e riflettori. Divenne - suo malgrado - simbolo di una lotta che (e di questo ne era convinto), era la lotta che ogni uomo era chiamato a combattere: quella per la legalità e per la giustizia. La sua follia fu l'ostinazione con la quale - per altissimo senso del dovere - lavorò per sconfiggere Cosa Nostra. «La mafia è una realtà organizzata - ripeteva spesso ai suoi colleghi e ai suoi collaboratori - e noi dobbiamo organizzarci meglio della mafia. Altrimenti non vinceremo mai». Non era però una persona esclusivamente assorbita dal suo lavoro, era un uomo allegro, solare, ottimista, anche nei momenti più difficili, anche nei periodi più difficili delle minacce o delle incomprensioni sul lavoro. Sapeva sempre guardare al futuro, lo fece dopo il fallito attentato dell'Addaura, nell'estate del 1989, lo fece quando dovette lottare per la creazione della Superprocura antimafia. Continuò a farlo anche quando Tommaso Buscetta, dopo un lungo interrogatorio gli disse: «Dottore, la sua partita con Cosa Nostra si chiuderà con la morte: stia tranquillo, prima ammazzeranno me, poi ammazzeranno lei». Era il 1983 e Giovanni Falcone non indietreggiò di un millimetro replicando: «Allora andiamo avanti». Questo giudice che era superscortato, che veniva controllato a vista, che viveva fra stanze e vetri blindati, che cambiava all'ultimo momento itinerari, che non manteneva troppo le stesse abitudini, che cercava di ridurre al minimo i disagi per sua moglie e per gli agenti della scorta, era un uomo pieno d'amore. Per le persone che aveva attorno, per il suo lavoro, per la sua città. «Cosa Nostra un giorno mi ucciderà, ma altri continueranno a lavorare prendendo il mio posto».

diciannove sette novantadue

Non c'era nessuno per le strade, e le sirene della scorta giravano inutilmente. Domenica di fine luglio in una città già ferita e distratta. Quando l'automobile si fermò dinanzi la casa di sua madre il giudice non pensò a lei. Pensò che nell'appartamento di fronte qualche mese prima avevano trovato un libro mastro dal quale risultava che nella parte nuova della città pagavano il pizzo praticamente tutti. Dalle auto scesero gli uomini armati e si misero a scrutare sui balconi e

dietro le auto posteggiate. Il conducente di una delle auto di scorta fece manovra e s'andò a mettere all'inizio della strada per controllare meglio la situazione. Intanto il giudice fece i passi che servivano per arrivare al portone. Mise il dito sul citofono.

Paolo Borsellino raccontato da Rita, sua sorella, vice presidente di Libera

Quale fu la «sana follia» di Paolo Borsellino? Fu certamente l'amore in genere, per la giustizia, per il suo lavoro, per l'uomo; in tempi come questi, una follia davvero. Perché sembra impossibile amare «certe» persone, ma lui amava anche quelle. E la prova di tutto ciò la offrì 29 giorni prima della sua morte, parlando agli scout giunti a Palermo da tutta Italia, nel ricordare Giovanni Falcone. Paolo si pose una domanda, si chiese come mai Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tanti altri non scapparono di fronte a ciò che - sapevano - li aspettava. E lui stesso si diede una risposta: «Per amore». Una risposta che Borsellino applicò senza riserve a sé stesso, perché se non fuggì Giovanni Falcone a maggior ragione, dopo quel 23 maggio, non fuggì lui, nonostante il pericolo a quel punto fosse ancora più forte, incombente. Borsellino aveva la certezza della fine che lo aspettava: soleva ripetere non «se un giorno mi ammazzeranno», ma «quando un giorno mi ammazzeranno». E nonostante questo lui rimase, per amore della giustizia, della possibilità di amare tutto e tutti. Un pentito ha confidato di avere un bellissimo ricordo di Borsellino: «Era sempre affabile, carico di umanità, pronto alla battuta o a sdrammatizzare. Gli chiesi «giudice, ma chi glielo fa fare a condurre questa vita?». Mi rispose, serissimo, che a fine mese, quando prendeva lo stipendio di dipendente dello Stato, si autogiudicava: «prima di mettere i soldi in tasca mi chiedo se li ho guadagnati». A proposito di soldi: nell'estate del 1985 Paolo Borsellino è costretto a rifugiarsi, con la sua famiglia, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e la madre di quest'ultima sull'isola dell'Asinara: dalle carceri è partito l'ordine di ucciderli e il lavoro per l'istruttoria del primo maxiprocesso è in una fase delicata. Vengono tutti prelevati dai servizi di sicurezza e depositati in quel fazzoletto di terra. Trascorrono mesi da reclusi; Lucia, una delle figlie di Borsellino, si ammala e il giudice forse si chiede fino a che punto debba spingere la sua follia. Arriva l'autunno, la tensione inizia gradualmente ad allentarsi, con Falcone torna a Palermo e trova che lo Stato chiede il conto: l'alloggio all'Asinara è stato coperto, ma le spese di vitto, compreso il vino, devono essere pagate. In tutto, 415.800 lire a testa. Rivolgendosi a Falcone, esclama: «Giovanni, vino ni vippimu assai, ma u pahammu». Pazienza, anche questo fu un gesto d'amore, come tutti quelli offerti a Palermo, a questa città che non gli piaceva ma che imparò ad amare: «Perché il vero amore - ripeté sino alla fine - consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare».

quindici nove novantatre

Era il suo compleanno e l'aveva festeggiato con pochi amici e parrocchiani. Poi aveva fatto una telefonata da una cabina pubblica e si era avviato verso casa che era già tardi. Davanti al portone, uno gli mise la mano sul borsello e lo stratonò:

- Questa è una rapina.

Lui si voltò e fece una specie di sorriso:

- Me l'aspettavo.

Padre Pino Puglisi raccontato dal Cardinale Salvatore Pappalardo, Arcivescovo Emerito di Palermo

Non ho il ricordo di un momento particolare che riguarda padre Pino, ricordo invece la sua continua disponibilità a fare ciò che gli si chiedeva, anche quando era un sacrificio per lui. Non ricordo invece neanche un'occasione in cui lui non abbia detto di sì senza badare alla sua convenienza. Era buono, mite, semplice, totalmente assorbito dal suo dovere di sacerdote; e se era consapevole di non poter riuscire a raggiungere da solo certi risultati, faceva in modo che altri ci arrivassero; per lui, in definitiva, era stato importante gettare il seme. Mi hanno chiesto tante volte che senso ha dire che l'unica arma che deve essere usata da un sacerdote, soprattutto in quartieri difficili, come Brancaccio, è quella del Vangelo: la missione del sacerdote è innanzitutto quella di evangelizzare e di far derivare da questa opera la conoscenza della vita; significa connettere, far dipendere la vita quotidiana dal Vangelo che si è predicato. Questo deve fare un sacerdote. Ed è anche per questi motivi che chiesi a padre Puglisi di occuparsi dei ragazzi del Seminario come guida spirituale. Ma ciò che ricorderò sempre sarà la completa disponibilità di questo sacerdote che non badava a sé stesso, alle sue esigenze, ai ritmi della sua giornata e si rendeva totalmente disponibile agli altri. Era perennemente in ritardo: se l'appuntamento era alle 9 lui diceva "aspettatemi fino alle 10, poi rimanete fino alle 11 e se a mezzogiorno non sono arrivato, andate via". Era in ritardo perché non riusciva a dire di no a chi gli chiedeva qualcosa. Padre Pino era costantemente "pane spezzato", e si faceva mangiare dagli altri secondo la loro fame. A Brancaccio si fece pane spezzato soprattutto per i giovani, per riuscire a scardinare un modo di vivere che poco aveva a che fare con l'insegnamento di Gesù, e questo gli procurò non pochi fastidi. Fece un'opera educativa e anche preventiva: "Perché non volete che io mi occupi dei vostri bambini, perché non volete che io li educi? Venite, ragioniamo insieme". Sapeva che sarebbe potuto arrivare il dialogo ma sapeva che sarebbe potuta arrivare anche una pallottola. Io stesso e io i suoi collaboratori capimmo che il clima si faceva pesante, ma padre Pino non trasmise mai a nessuno i suoi timori e sorridendo disse al suo assassino "me l'aspettavo".

nove novantacinque

Anche se aveva solo dodici anni, ormai l'aveva capito da un pezzo chi erano. Non erano venuti per portarlo da suo padre, non erano poliziotti. Erano quegli altri. Non gli davano da mangiare e da bere da tanto che aveva perso la nozione del tempo. Era ridotto che non capiva niente. A momenti nemmeno aveva capito che lo stavano portando via. Non ebbe la forza di sperare che fosse per lasciarlo andare, e nemmeno per disperarsi di avere capito tutto. Nella stanza c'erano tre persone. Lo fecero mettere con la faccia contro il muro. Due tenevano braccia e gambe, l'altro mise una corda attorno al collo. Mentre lo facevano, non gli venne niente da dire.

Giuseppe Di Matteo raccontato da Ernesto Oliva, giornalista

"Io aspetto. Aspetto l'abbraccio di mio padre Santino. Non lo vedo da tanto tempo, da quando è andato via perché - mi hanno detto i nonni - sta facendo un favore importante a un suo amico. Io aspetto che mi venga a prendere per tornare insieme a casa. E lo aspetto perché, prima di andare via, mi ha promesso che sarebbe tornato con una sella bellissima per 'Libero', il mio cavallo. Che torna presto me lo hanno promesso i due uomini che mi hanno preso per mano, a novembre; e invece di montare sul mio cavallo, quel giorno sono salito su un'auto che mi ha portato in una campagna che non era la mia. E non capisco perché mi hanno messo questa catena; aspetto mio padre per passeggiare con lui di nuovo ad Altofonte, dopo avere conosciuto tanti casolari bui come questo, e tante mani ed occhi che mi promettono, ogni volta, che presto Santino sarà qui. A volte li sento parlare, questi uomini. Mi chiamano 'cagnolino', ed anche Giovanni ed Enzo mi chiamano in questo modo, dicendomi che mio padre verrà a riprendermi fra un pò. Li conosco, sono amici della mia famiglia, e Giovanni, scherzando, a Santino lo chiama il 'verro': quante volte sono venuti a mangiare a casa mia, accarezzandomi la testa e offrendomi da mangiare i pezzi di carne arrostiti alla brace! Ridevano e scherzavano, ma ora sono sempre nervosi con me e non lo capisco il perché, io non gli ho fatto niente di male. Io aspetto. Aspetto di studiare di nuovo con i miei compagni di scuola, aspetto di rivedere i miei amici e di giocare con loro per le feste di S. Anna, che è la patrona di Altofonte e l'ultima volta che c'è stata la festa ho cavalcato 'Libero' fino a stancarmi. Papà si è arrabbiato, ma io ero troppo contento e poi è stato uno degli ultimi giorni che siamo stati insieme prima che andasse via. Questa notte ho sognato che uno di loro mi veniva a prendere e mi portava via da qui. Io non so se i sogni a volte dicono la verità, però quando si sogna tutto sembra così strano e assurdo come questa catena e come le arrabbature degli amici di papà. Allora io aspetto, aspetto mio padre e aspetto di potere finalmente tornare da 'Libero'. Guarda, proprio adesso mi stanno togliendo la catena..."



Giovanni Falcone raccontato da Paolo Borsellino, a conclusione della fiaccolata che l'Agesci svolse a Palermo, nella Basilica di San Domenico, il 20 giugno 1992. Erano trascorsi 28 giorni dalla strage di Capaci, e 29 giorni separavano quella sera dalla strage di via D'Amelio. Paolo Borsellino, teso ed emozionato, a disagio per il lunghissimo applauso che lo accolse, si aggiustò il microfono, inforcò gli occhiali, e iniziò a leggere:

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che correva, perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici erano state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché non si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? Per amore! La sua vita è stata un atto d'amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli sono stati accanto in questa meravigliosa avventura, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali, per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene. Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche di indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare sulla stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno. La lotta alla mafia (primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata), non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituisse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità. Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo, conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, mi disse: «La gente fa il tifo per noi». E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava anche sommovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la sua vera forza. Questa stagione del «tifo per noi» sembrò durare poco, perché ben presto sopravvennero il fastidio e l'insofferenza per il prezzo che la lotta alla mafia, la lotta al male, costringeva la cittadinanza a pagare.

Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza a una lotta d'amore che costava però a ciascuno non certo i terribili sacrifici di Falcone, ma la rinuncia a tanti piccoli o grandi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità. Insofferenza che finì per provocare e ottenere, purtroppo, provvedimenti legislativi che, fondati su un'ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente la repressione di Cosa Nostra e fornirono un alibi a chi, dolosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene. In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì. Tentò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le condizioni ottimali per il suo lavoro. Per poter continuare a «dare». Per poter continuare ad «amare». Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Menzogna! Qualche mese di lavoro in un ministero non può far dimenticare il lavoro di dieci anni. E Falcone lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come lo era sempre stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta. Muore, e tutti si accorgono delle dimensioni che ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare. Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne, è vivo nello spirito, come la fede ci insegna; le nostre coscienze, se non si sono svegliate, debbono svegliarsi. La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio, dal sacrificio della sua donna, dal sacrificio della sua scorta. Molti cittadini, è vero, ed è la prima volta, collaborano con la giustizia nelle indagini concernenti la morte di Falcone. Il potere politico trova, incredibilmente, il coraggio di ammettere i suoi sbagli, e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupidi pretesti accademici. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro; occorre dare un senso alla morte di Giovanni, alla morte della dolcissima Francesca, alla morte dei valorosi uomini della sua scorta. Sono morti per tutti noi e per gli ingiusti, e abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera; facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso i benefici che potremmo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia: troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano più innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito. Dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.

I MORTI DI MAFIA SONO 160. MA...

di Luigi Perollo

Secondo i dati forniti da “Libera”, dal 1948 al 2001 i morti di mafia sono stati 160, ma si tratta di un conteggio certamente per difetto, che non tiene conto - ad esempio - delle decine e decine di vittime all'interno di Cosa Nostra. Quel che è certo è che le pallottole della mafia hanno raggiunto carabinieri, poliziotti, agenti di custodia e guardie giurate, magistrati, esponenti sindacali, uomini politici, sacerdoti, funzionari pubblici, imprenditori, professionisti, giornalisti e semplici cittadini. Questi ultimi, spesso, hanno avuto il torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato: è il caso di Barbara Asta e dei suoi due bambini, dilaniati nel 1985 alle porte di Trapani dal tritolo preparato per il giudice Carlo Palermo. Oppure è il caso di Biagio Siciliano e di Giuditta Milella, due studenti di un liceo di Palermo falciati davanti scuola da un'auto di scorta a due magistrati coinvolta in un incidente; era un lunedì di novembre del 1985, Giuditta era reduce dalla sua prima “route” di Noviziato. E il signor Stefano Li Sacchi, che colpa aveva? Era il portiere dello stabile in cui viveva il giudice Rocco Chinnici, e l'autobomba del luglio 1983 non risparmiò neanche lui. Oppure è il caso di tutti coloro che rimasero coinvolti negli attentati di Roma, Milano e Firenze, nel 1993. È il caso, ancora, del piccolo Andrea Savoca, di quattro anni, ucciso nel 1991 nell'agguato contro il padre Giuseppe, legato alla mafia del quartiere palermitano di Brancaccio ed eliminato per uno “sgarro”.

Gli undici frammenti che questa sera vi abbiamo proposto in realtà accolgono tutte queste vittime, soprattutto quelle di cui non si parla mai: uomini delle scorte, personaggi poco noti alle cronache, persone dimenticate dalla memoria, nomi sbiaditi in lapidi ormai vecchie e rose dal sole. Tutte queste vittime della follia mafiosa, se potessero fermarsi davanti al muro bianco con su scritto “Il dovere delle scemenza”, metterebbero su anche la loro firma.

